

Capitolo 1

Approcci con il mondo poetico di Mario Rapisardi

"...UN POETA GRECO CHE SI È SBAGLIATO DI SECOLO ..."

(LUIGI CAPUANA)

"IL GRANDE CUORE ITALIANO" DI UN GENIALE PRECURSORE

Rievocare la figura e l'opera di Mario Rapisardi potrebbe sembrare un'imprudenza, per il rischio di atteggiamenti campanilistici o di polemiche infeconde, che poco avrebbero a che fare con un serio proposito di rendere giustizia al poeta catanese; o peggio, per una forzatura, un tentativo di rivalutare un genere letterario e una poetica che, sul piano critico e del gusto, non trovavano più favori rispetto ai residui decadentistici del Fogazzaro, all'aristocratismo del Superuomo dannunziano e al naturalismo crepuscolare del Pascoli.

Ma questo timore, per la verità, sarebbe infondato.

A darne testimonianza è il Cesareo, quando sostiene che un artista può conoscersi almeno dopo un cinquantennio dalla sua morte. A maggior ragione nel caso di un poeta frainteso, fatto segno delle dure sentenze di una critica ostile e interessata; e forse anche miope se è solo riuscita a distorcere, a non percepire l'ampiezza morale, sociale ed estetica di un ciclo che non è azzardato accostare all'epopea umana di Victor Hugo (eppure l'oscillare di orientamenti idealistici e paramarxisti della critica avrebbe potuto favorire giudizi più imparziali).

Sarà, appunto, il Francese che -alieno da pregiudizi- passato, come il Rapisardi, dal Cattolicesimo al libero pensiero (mai all'ateismo, contraddetto, peraltro, anche nel Nostro, dalla riluttanza verso la filosofia del caduco), non esiterà ad esprimergli la sua ammirata stima: "Voi siete -gli diceva- un precursore. Avete nelle mani due fiaccole: la fiaccola della poesia e la fiaccola della verità". E ancora: "Il grande cuore italiano batte da un capo all'altro del vostro generoso libro".

Il giudizio dell' Hugo scaturiva dalla convinzione profonda del messaggio sociale ed umano affidato alla poesia e all'opera d'arte: compito che riteneva assolto dal Rapisardi, dalla sua poesia che, in una visione cosmica, si proiettava verso l' Ideale e la sovrana perennità dello Spirito, nello stesso tempo in cui sferzava il malcostume dei corrotti, bruciava i pregiudizi del settarismo, debellava il dogmatismo oscurantistico che congela i processi del divenire storico.

Garibaldi, tanto esaltato dal Carducci, letto il Lucifero, scriveva al poeta: "Ho divorato il vostro Lucifero. L'opera grande! Voi avete scalzato l'idolo di tanti secoli e vi avete sostituito il Vero".

Può sembrare retorica o compiacenza. Ma il De Sanctis sconfessa simile oltraggioso sospetto allorché, riferendosi al Rapisardi, affermerà che "Uomini di tale natura, cresciuti fuori dal commercio dei dotti e fuori dalle scuole, possono far miracoli". E i riconoscimenti non si fermano qui.

Mentre il Carducci, subendo il fascino di Shelley, di Heine, di Platen, Hugo, Michelet, alla fine rimarrà fedele alle suggestioni del passato, che saprà permeare di spiritualità romantica, nell'evocazione storica, nel lirico presentimento dell'incessante fluire del tutto, il Rapisardi manifesterà interesse per i filosofi umanitari, che colloca in una linea di continuità con le grandi correnti della cultura positivista, marxista e socialista (ma sia ben chiaro che la speculazione positivista è solo strumentale in un poeta la cui opera è pregnante di un'etica elevazione ideale).

In Italia guarda ad Ardigò e a Bovio; sulla scena europea sono Darwin, Laplace, Wundt che si coniugano con il libero pensiero di Voltaire e Rousseau, di Lutero, di Renan, di Lessing per offrire al poeta gli spunti di una filosofia e di una ricca potenzialità di energie intellettuali che saranno mirabilmente fusi in autentiche "folgorazioni cosmiche della moderna scienza", che sapranno entrare nel dominio luminoso dell'arte.

Cesare Ombroso, Aurelio Saffi, intuirono il significato profondo di questa "evoluzione del pensiero moderno" e ne valutarono positivamente le contraddizioni rispetto al manifestarsi della poesia del paradosso e dell'irrazionale come momenti sublimanti dell'atto creativo.

Renato Serra, ammiratore del Carducci, non troverà difficoltà a confessare che "Noi abbiamo tutto Rapisardi da leggere"; mentre Francesco Flora sarà più esplicito: "nella sua mineraria abbondanza-[riferendosi al Rapisardi]- il buon metallo non manca e sarà ricercato con profitto e infine con gratitudine". Lo stesso Guido Mazzoni, che del Carducci fu allievo ed amico, dedicherà al Nostro, nella Storia Letteraria d'Italia, delle pagine da non dimenticare, anche se non mancano in esse certe riserve che è doveroso accettare.

EPICITÀ E MODERNITÀ DELLA POESIA RAPISARDIANA

Questo buon metallo dobbiamo, dunque, cercare nella vasta produzione rapisardiana.

Le migliaia di versi in tutti i metri, le rievocazioni bibliche del Giobbe, la ribellione di Lucifero, nell'esaltazione del Pensiero e della scienza che sconfigge ogni superstizione: Ebe, Iside, Ario, Lutero, Cromwell, Robespierre, Pio IX, Cristo, Socrate, Bacone, Scoto Eurigena, Galileo, Giobbe possono apparire una costruzione stravagante, contesta di astrattezze e di luoghi comuni, ma in effetti rappresentano l'incarnazione di quegli ideali che muovono la ruota della storia, nel bene e nel male, nel vero e nel falso, nel giusto e nell'ingiusto. Non si può negare, ed è risaputo, che "altra cosa è scienza, altra cosa è poesia"; ma è chiaro che, nel caso di Rapisardi, quei personaggi e quegli episodi simboleggiano i sentimenti umani, nella perennità del loro svolgimento: tutto sta a vedere se essi siano stati trasfigurati, se siano divenuti fantasmi poetici nel passare attraverso la coscienza e la sensibilità creativa dell'artista (ma non si ipotizza una critica creatrice che sopperisce, che chiarisce l'inespresso? E non è giusto parlare, nel caso del Rapisardi, di una carenza -in certa critica- di cultura classica che può rendere, oltre che incomprensibile, anche noiosa la lettura delle opere rapisardiane?).

Alfio Tomaselli dice bene nell'affermare che "La poesia, quando è vera poesia, trae origine dalle verità della scienza". Ma non bisogna equivocare. La scienza non deve intendersi come dottrina, ma come sviluppo emancipatore, come rinnegamento di mitologiche credenze (si ricordi "stelle cadenti" delle Poesie Religiose), nei processi di trasformazione storica.

"Rapisardi -ora è Momigliano- ha sentito questa poesia umana della scienza e non ne ha visto soltanto il senso materiale e meccanico; ha scorto, al di là dell'effimero e soddisfatto materialismo, che prima aveva voluto cantare, l'eterno e disperato idealismo umano".

E' grazie a questo giudizio equanime ed onesto di un grande critico che respinge ogni indirizzo pedissequo, se possiamo affermare -senza offrire il fianco ad estetismi di varia maniera- che l'opera del Rapisardi è tutta da rivedere. Non si dimentichi -a proposito di trasfigurazione- che anche Dante (lungi da sconsiderati confronti), in qualche canto del Divino Poema, piega la sua ala per cedere alla discorsività della scienza, alla teologia, ai freddi schemi geografici; e ciò è abbastanza significativo, perché dimostra che la crociana trasumanazione in immagine avviene anche sul piano della sintesi e non già solo su singole figure o isolati episodi (e tuttavia non ne mancano di suggestivamente lirici: nel canto VI del "Lucifero", nel libro I del Giobbe e qua e là dappertutto).

Non si vuole, con questo, salvare tutta la produzione poetica del Rapisardi; ma è doveroso riscoprirlo, senza intemperanze, in maniera più attenta e meditata; reinterpretarne l'ansia di rinnovamento sociale, il significato morale ed estetico dell'esaltarsi del poeta nella Santa Natura, il sogno di giustizia vagheggiato nella Palingenesi: infine i dubbi, la catarsi, il senso religioso della vita, la stessa fede in Cristo, "Santo eroe dell'amore e del perdono" (Lucifero). Il pathos.

Dall'urgere di questi sentimenti, di questo modo nuovo di scrutare nelle profondità insondabili dell'Essere e del dolore umano, nasce la più alta espressione dell'epica moderna: il cammino ascensionale dell'Umanità (vi mancano delle creature? Ma che forse ne troviamo nei Sepolcri, dove

i momenti lirico-drammatici scaturiscono da una "visione del grande dramma al quale è costretta l'Umanità, che ha un substrato filosofico e politico"?)

"L'afflato epico -[così Lorenzo Vigo Fazio]- di questo poema cosmico (Giobbe) si allarga e s' eleva sempre più; e Giobbe ascolta il coro infinito di quanto esiste nella luce e nell'ombra dell'Universo, dall' atomo alla stella. E' un'allegoria didascalica, che l'entusiasmo del poeta trasforma in un'epopea, di cui sono: azione, la vita universale; scena, l'infinito; tempo, l'eternità".¹

E si potrebbe aggiungere un culto panteistico della Natura, un amore religioso che demitizzano la favola lirico-drammatica e umanizzano quell'ansia metafisica ottusamente e pregiudizialmente ritenuta estranea all'arte (e quante volte il poeta non chiede, non profonde, non scorge amore!; Amore in tutto, ovunque, Giobbe, parte II scena IV; " Un amore che confonda entro se stesso / Gli esseri tutti in un fraterno amplesso", Atlantide, canto XII, strofa 49).

I grandi temi del pessimismo e del conflitto ragione-sentimento, che animarono la poesia del Foscolo, del Leopardi, Byron, Shelley, si svolgono, nel Rapisardi, su un asse che ha ai due poli il dramma del dubbio e dell'infelicità dell'uomo, e il commosso fremito di serenità consolatrice della "sola religione sopravvissuta": la Natura. La Natura delle Religiose. La Natura che

"non è -[come intuisce il Menza]- contemplazione per se stessa, in quanto è bella, come nel Petrarca; ma è entusiasmo intellettuale, forza di trasportarsi in mezzo ad essa, aspirarla, goderla e ritrarla quale la pinse Anacreonte e la guardò Lucrezio".² [...]. "Il pessimismo del Rapisardi è un fatto cosmico, una coscienza superiore, sia della natura, sia della storia; e proviene dai rivolgimenti intellettuali, morali e sociali del nostro secolo, quali ce l'ha rivelato la scienza, fra le tragiche collisioni del sentimento e della ragione, fra la libertà morale e la legge universale della necessità, fra l'ideale e il reale...³ [...]. "Il poeta anziché bestemmiare la Natura come ingiusta e perfida per l'uomo, l'ama nell'allegria del mattino e nella tristezza del crepuscolo vespertino".⁴

Questa, l'originalità della concezione lirico-epica del mondo rapisardiano.

Ma il Rapisardi non è il precursore solo per l'epicità moderna della sua opera, per la ribellione del suo Lucifero e la inesplicabilità del mistero, che si placano nell'afflato lirico delle Religiose. La lettura dei canti di Giustizia ci mostra tutta l'attualità del suo senso sociale, che lo sa rendere interprete e difensore degli oppressi, dei proletari, dei lavoratori sfruttati, dei miseri derisi. E qui "gli accenti infiammati del generoso poeta" non lasciano scampo; i suoi versi sono "più impetuosi delle folgori, più taglienti delle spade, più terribili delle mitraglie", come affermava Lorenzo Vigo Fazio in un suo discorso a Parigi.

¹ Lorenzo Vigo Fazio, *L' opera e la fortuna di Mario Rapisardi*, Rivista di Lecco, 1955, pagg. 10-11.

² A. Menza, *Saggio critico sulle Religiose di M. Rapisardi*, Giannotta, Catania, pagg. 25-26.

³ A. Menza, *ibidem*, pag. 34.

⁴ A. Menza, *ibidem*, pag. 25.

Certo, l'irruenza giacobina e il tono tribunizio talvolta non mancano, a dire il vero, piacciono poco, anche se il poeta si ispira sempre, con sincera convinzione, alla missione civile della poesia. Ma anche in questo caso (basti tenere conto delle condizioni storico-sociali del suo tempo) possiamo perdonare al Rapisardi la reazione alla poesia per diletto, tipica del gusto e dell'estetica del Seicento e del primo Settecento: un periodo di transizione che pur produrrà fecondi sviluppi, come riflesso del sorgere della coscienza moderna.

La corruzione dei costumi, la vacuità e il pregiudizio, la denuncia delle piaghe sociali trovano materia di poesia nell' Atlantide: una satira corrosiva sul malcostume, sulla virulenza del linguaggio fazioso e diffamatorio, sulla dissoluzione, che ricorda il Parini. Con una differenza, a scapito del Catanese, di un radicalismo che, alla fine, toglie vigore alla spontaneità creativa: ma con l'evidenziazione di una purezza e di una musicalità dell'ottava che poco invidiano ai poeti del migliore Umanesimo e del Cinquecento.

Le Ricordanze, i Poemeti, l' Asceta, insieme alle Religiose, di cui si è fatto solo qualche cenno, esprimono gli stati d'animo, lo spirito contemplativo, lo smarrimento dinanzi all'ineluttabilità del mistero. Ma nelle Religiose l'epica ricerca del Vero, la tensione drammatica che scaturisce dall'impenetrabilità delle leggi della vita universale, si placano e assumono un tono commosso di virile accettazione e di speranza, che trova nella Natura la compagna delle nostre sofferenze. Appunto, il

soffrire insieme, l'etico vincolo che unisce gli uomini nel "bisogno di spirituale elevazione", pervadono religiosamente questo mondo lirico, nel quale si intravede una "consonanza della Natura e dell'anima" che si sublima nella fantastica intuizione di uno spettacolo che unisce l'eterna vicenda delle cose viventi con l'immutato succedersi delle leggi universe.

Per questi motivi che umanizzano e trasfigurano questo rapporto Uomo-Natura, le Religiose sono considerate, giustamente, l'espressione più alta del mondo poetico di Mario Rapisardi. E non a torto: perché l'emancipazione dal divino, come credo filosofico dell'uomo moderno, che è l'asse portante di una concezione derivata dagli Enciclopedisti e suffragata dalle istanze positivistiche, trova ora la sua interpretazione fantastica, piuttosto che nelle costruzioni intellettualistiche di episodi e personaggi che spesso non alitano di vita ma restano simboli, in immagini soffuse del calore del pensiero, che spiritualizzano, che purificano ogni ansia di ricerca.

Anche simile giudizio, che trova concorde la critica, sarebbe, tuttavia, un po' riduttivo, nel senso che sancirebbe una valutazione non del tutto accettabile e che, anzi, alimenta ancora discordanze (sull'estinzione dell'epica come forma d'arte, la meditazione metafisica come eccesso di cerebralismo) sui poemi.

Nessuno nega che molte parti del *Lucifero* si impelaghino in tortuose elucubrazioni filosofico-scientifiche e perciò stesso sono prive della nitidezza espressiva delle Religiose e delle Ricordanze. Ma è anche vero che certe invenzioni, malgrado il confuso impianto tecnico e la mancanza di unità fantastica del poema, e certe immagini ("Mira intorno o fanciulla: ombra ed albore / Raggio di sole e manto irto di neve / Vol di farfalla e profumo di fiore / Tutto passa così rapido e lieve / Tutto è breve quaggiù, fuor che il dolore / E l'istante d' amor forse è il più breve / Oh! la vita e l'amor, cara fanciulla, / Il tutto è un'ora, oltre quell'ora è il nulla":(*Lucifero*, canto VI), rivelano un temperamento lirico, che è il sottofondo dell'epica drammatica del *Lucifero* e del *Giobbe*, e che crea un equilibrio di toni e di sotteso umano sentire mai spento, quando non è sovrastato dall'artificio.

UN'OPERA DA RIMEDITARE

L' opera di Mario Rapisardi, adunque, va rimediata. Non foss'altro che per una questione di morale letteraria, per una promessa a noi stessi di un colloquio ideale, per scoprire -è un critico, se non ingeneroso certamente poco concessivo, il Galletti- che "eppure in quel fragoroso verseggiatore v' era un poeta e nel retore fazioso un uomo".¹

Ma forse scopriremo di più: che "Il Genio -questa volta è Victor Hugo- è un'entità come la Natura, e come essa vuol essere accettato puramente e semplicemente. Una montagna, o si prende o si lascia. C'è della gente che farebbe la critica all' Imalaja sasso per sasso. Tutto, nel genio, ha la sua ragione d'essere. E' perché è. La sua ombra è il rovescio della sua luce. Il suo fuoco è la conseguenza della sua fiamma. Il suo precipizio è la condizione della sua altezza".

La saggezza e la verità di questo pensiero non possono che scoraggiare, impoverire e mortificare certe selezioni mutilanti, fondate sui precetti intellettualistici banali e privi di buon gusto.

Rapisardi, appunto, è quello che è. Ne dobbiamo misurare la concezione dell'arte e del pensiero accostandoci non solo alle cose più belle, ma anche alle meno belle. Dobbiamo scoprirne l'anima della latinità nel senso della classica misura delle traduzioni di Lucrezio, di Catullo e di Orazio; per le quali, come scriveva al Natoli, "non basta attaccarsi al testo come nacchera e scoglio, seguirne scrupolosamente la frase e la lettera, la punteggiatura, il metro dell'originale", ma bisogna interpretare e ricreare, rivivendo gli stessi momenti creativi dell'artista.

Bisogna conoscere, infine, per una globale valutazione, il Rapisardi prosatore (di Pensieri e giudizi, per es.), le sue osservazioni in materia d'arte, di politica, di filosofia, che lo confermano Vate della Giustizia e dell'Ideale, Apostolo della Verità, Profeta della Redenzione.

Nell' Epistolario, una vitalità critica, caustica, e spesso straripante, fa giustizia di faziosità e intolleranze: "Si sono subite -scriveva al Tommaseo- le sue sinonimie tradotte dl francese, e subiranno anche queste postume velleità di far dello spirito addosso al prossimo". Non meno perentorio sulle competenze prosodiche del Carducci: "Ma che sto a discorrere di prosodia con chi ci ha voluto sgabellar come un endecasillabo il famigerato: <Venda a un lord archeologo inglese! >"

¹ A. Galletti, *Storia letteraria d'Italia: il 900*, F. Vallardi, Milano, 1954, pag.110.

Suggerimenti ad amici, rilievi sull'arte, l'imperversare della scostumatezza letteraria, l'azione deleteria dei "gramuffastronzoli della critica coalizzata" punteggiano, infine, una ricca gamma di atteggiamenti e posizioni morali e intellettuali che dovrebbero fare arrossire di vergogna certe "mummie incerate e infascettate delle accademie". Vista da questa angolazione, l'opera rapisardiana ci apparirà nelle sue reali dimensioni, per farci considerare l'arte non solo e unicamente "il prodotto di quell'ingenua e verginale freschezza dell'anima che è propria degli uomini primitivi, un frutto quasi selvaggio dell'ingegno inconsapevole"; ma anche "una forza viva, un'organizzazione vivente (che) respira, si nutre e, trasformandosi, s'infutura".

Si capirà, ancora, perché le trasformazioni, della vita, del pensiero, delle istituzioni civili siano state, dal Rapisardi, affidate all'arte, come fonte da cui sgorgano le acque purificatrici della vita.

Ed allora la critica gazzettiera se ne resterà in soffitta; sarà forse l'ora di fare spazio, nelle antologie scolastiche, a questo granitico masso, "tetragono ai colpi di ventura", che fu Mario Rapisardi.

E vogliamo prendere in prestito un pensiero del Pentimalli su Alfredo Oriani, per concludere che il Rapisardi "non lascia continuatori, perché la sua arte è talmente personale, la sua sofferenza d'uomo così fusa con quella dell'artista, il suo carattere tanto eroico, che il miglior mezzo di continuarlo è quello di essere veramente se stessi, nobilitando in sé l'umanità ogni giorno di più con le opere e coi pensieri"²

² G. Pentimalli, *Oriani*, Editrice "La Voce", Firenze, 1921, pag.422.